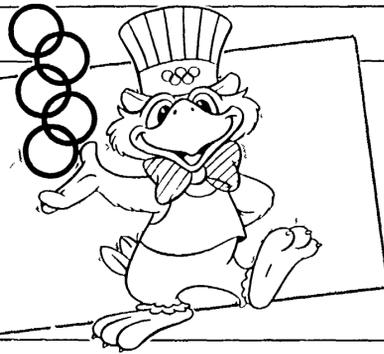


Ernesto Canto (con il berrettino) e Maurizio Damilano nelle prime fasi della gara

Los Angeles 1984



Romania: cinque volte oro nel canottaggio femminile

LOS ANGELES — Oggi tocca al canottaggio con le finali maschili sulle acque del lago Casitas. Tocca quindi ai fratelli Abbagliante, favoritissimi nel due con timoniere. Nelle finali odierne oltre ai fratelli Abbagliante saranno in lizza altre quattro barche azzurre: il due senza, il doppio skiff, il quattro di coppia, il quattro con.

In campo maschile saranno in gara equipaggi di 21 Paesi. C'è una notizia non buona che riguarda il quattro di coppia: nel corso del recupero, il vogatore di prua Poli, colui che comanda anche il timone, si è procurato uno strappo muscolare e non si sa se potrà remare e se sarà sostituito dalla riserva ufficiale Sergio Capopressa.

Intanto si sono disputate le finali del canottaggio femminile e le romene, scatenatissime, hanno vinto cinque medaglie d'oro nel quattro con, nel doppio, nel due senza, nel singolo e nel quattro di coppia. Hanno cioè vinto 5 dei 6 titoli in d'oro. E d'altronde si sapeva che l'assenza dell'Unione Sovietica, della Rdt e degli altri Paesi dell'Est europeo avrebbe favorito le fortissime vogatrici transilvane. Nel quattro di coppia c'era anche l'Italia che non è riuscita a far meglio del sesto e ultimo posto.

I richiami dei giudici gli hanno fatto temere la squalifica

Damilano, la paura di osare frutta solo il terzo posto

Nella venti chilometri di marcia il campione di Mosca preceduto da due messicani - Positivo esordio della squadra italiana di atletica - Gli exploits di Tilli, Cova e Gabriella Dorio - Antibo piagato dalle scarpe imposte dallo sponsor

Aletica

Da uno dei nostri inviati

LOS ANGELES — Medaglia di bronzo nella 20 chilometri di marcia per Maurizio Damilano, rafforzata dall'ottimo quinto posto di Carlo Mattioli; Cova e Antibo promossi con lode alla finale del 10 000, Tilli passato di forza alle semifinali del 100, Sabia e Materazzi a quelle degli 800, idem Gabriella Dorio; Olimpiadi finite, invece, per il tripista Badinelli, a Los Angeles in viaggio premio, solo quattordicesimo nei salti di eliminazione, per Panetta soltanto nono nella sua batteria dei 10 000, e per gli altri due centisti Pavoni — da tempo inceptato dopo un grave infortunio — e Uilo, triturato nel secondo turno da una concorrenza troppo agguerrita. Bilancio più che un aguzzino dunque, per gli esordi dell'atletica azzurra al Coliseum.

Cominciamo, doverosamente, da Maurizio Damilano, cuneese di Scarnafagi, che pur vedendo svillire in bronzo l'oro di Mosca, si dichiara soddisfatto del suo terzo posto, che aggiunge tra l'altro ulteriore peso al già sonante borsellone italiano. «Ai quattordicesimo chilometro ho attaccato con decisione — racconta lui — ma ho avuto due ammonizioni dagli arbitri per marcia scorretta. Piuttosto che rischiare la squalifica, ho preferito accontentarmi di questo bronzo».

Assai meno serafico il fratello Sandro, allenatore di Maurizio, che dopo essersi preso a calci col caldo umido, nel quale i due messicani nuotavano come pesci, confessa che si aspettava «qualcosa di più», per dirla chiara il bis

di Mosca «Ci ha fregato il passaggio troppo lento ai 10 chilometri, poco più di 41 minuti. Poi il ritmo si è impennato di brutto, e quando Maurizio si è deciso ad attaccare è stato frenato dai giudici. Io l'ho seguito correndo per quasi tutta la gara, mi faceva segno di stare bene e volevo che si facesse sotto. Quando finalmente ha accelerato ha preso 60 metri di vantaggio, io gli gridavo di insistere, ma lui mi ha risposto vedendo le palette gialle dei commissari, che preferiva di no. Così i due messicani, ammoniti pure loro a più riprese ma evidentemente decisi a rischiare, lo hanno raggiunto negli ultimi due chilometri e se ne sono andati. Peccato davvero perché almeno uno dei due, Gonzalez, aveva patito l'attacco di Maurizio, sembrava cotto. Il problema — conclude Sandro — è che nessuno ha ancora capito bene come funzioni il nuovo regolamento della marcia prevede che ogni commissario di percorso, dopo avere ammonito due volte il marciatore, consegnati al giudice arbitro un cartellino rosso; e con tre cartellini sei fuori. Ma nella realtà i commissari tirano fuori ogni secondo la palette gialla dell'ammonizione, ma poi non se la sentono di arrivare al cartellino rosso, dunque tanto vale. Se Maurizio avesse dato di più. Comunque ci rifaremo con la 50 chilometri. Mio fratello farà una grande gara, e darà un'ulteriore risposta a quelli che lo davano solo out-siders».

Adesso toccherà ribatte, in ordine di prestazione, ad Alberto Cova e Donato Sabia, che hanno passato il turno nelle rispettive specialità con facilità irrisoria, quasi alla Lewis, Alberto primo al traguardo allenandosi. Donato

terzo nella sua batteria quasi fermandosi nel finale per controllare la corsa (1'47"04 il suo cronometro). Ma le cose più egregie, in rapporto al credito dei pronostici, le hanno fatte senz'altro i due «vice» di Cova e Sabia, vale a dire Salvatore Antibo e Riccardo Materazzi. Antibo è arrivato secondo nella sua eliminazione alle spalle del recordman mondiale Fernando Mamede, con una leggerezza di corsa che può far sperare di tutto; Materazzi è giunto solo quarto nella sua difficilissima batteria degli 800, vinta da Sebastian Coe a passo di carica, 1'45"71, ma è stato il primo dei ripescati grazie ad un eccellente 1'46"03 che è il suo nuovo record personale e la quarta prestazione italiana di sempre dietro a Fiasconaro, Sabia e Grippo. Probabile, dunque, che Materazzi arrivi alla finale per dar manforte a Sabia; gli avversari più pericolosi sono tutti, ma in particolare la solita infernale coppia inglese Coe-Ovett, il brasiliano Cruz, il giamaicano Hamilton e i tre americani Grey, Jones e Marshall, che vengono dai 400 e dunque hanno un passo tremendo anche se rischiano di patirne la doppia distanza. Certo che gli 800 metri, come sottolinea Carlo Vito, offriranno una delle finali più incerte e appassionanti. E per chiudere il capitolo del doppio giro, aggiungiamo che in campo femminile la sentenza sembra meno ardua: Dorio e la rumena Melinte e Pulca, e le altre sono solo out-siders.

Passando ad Antibo: a parte, naturalmente, Cova, il piccolo sile di adesso ha davvero paura solo del petticone finlandese Vainio, che ha una falcata doppia della sua, e del veterano portoghese Mamede: per il resto,

può stare davanti a chiunque, e infatti si dice quasi sicuro di entrare nei primi cinque. È stato protagonista, Salvatore, di un curioso e amaro contatempo che la dice lunga sul rapporto sport-sponsor. Dopo il suo brillante arrivo ha preso a zoppiare vistosamente e si è subito tolto dai piedi le Adidas nuove fiammanti. Raggiunto mentre si faceva trasportare in spalle dall'allenatore, Salvatore ha fatto capire bene, più con gli occhi vivaci e intelligenti che con le parole, che cosa era successo: «Ho delle vesciche su tutte le dita, sapete, mi hanno costretto a mettere a tutti i costi le scarpe nuove...». Chi ti ha costretto, la Adidas? «Io non posso dirvi niente, lo avete detto voi...». Niente di grave, comunque: Antibo sarà pronto per quella che doveva essere la finale di Cova e sarà anche la sua finale; e ha tutte le intenzioni di correre anche i 5000, non si sa mai.

Ho lasciato per ultimo il velocista romano Stefano Tilli: non perché non abbia convinto il modo con cui si è imposto nel secondo turno (10'39"), ma perché quando mi leggerete la finale dei 100 metri si sarà già svolta — sabato sera, le prime ore di domenica in Italia — e dunque non vorremmo essere già smentiti dalla TV se azzardiamo un pronostico sulla sua gara. Mandiamo allo sbaraglio, allora, il solito Carlo Vittori, pontefice massimo dell'atletica azzurra, che vede Tilli superare anche le semifinali e piazzarsi in finale tra il terzo e l'ottavo posto. E andata così? Beati voi che le Olimpiadi, non essendo al Coliseum, le potete seguire davvero come si deve.

mi.se.

L'eroe del giorno è l'ultimo

Una ovazione ha accolto l'arrivo del salvadoregno Luis Campos, in ritardo di mezz'ora nella marcia - Dove l'assenza degli atleti dell'Est si fa più sentire - Nel peso femminile una tedesca vince la medaglia a due metri dal record

Da uno dei nostri inviati

LOS ANGELES — Corriere più veloce, saltare più in alto, lanciare più forte: l'atletica traduce in pratica il motto olimpico «citius altius fortius». L'atletica è la regina dei Giochi, l'atletica è la radice dell'albero dello sport, l'atletica è l'idea platonica dell'agonismo, l'atletica è l'espansione del corpo e via declamando, le vere Olimpiadi cominciano dunque soltanto quando sulla pista rossa le tute lasciano in libertà i muscoli.

Ma l'atletica è anche la disciplina più duramente colpita dalla latitanza dei Paesi dell'Est (e di Cuba), e solo adesso che ci ritroviamo tutti al Coliseum, noi con il berretto (pagato 9 dollari), sono i furti dell'inflazione olimpica per non friggerci la cervicella, o come vi pare davanti al televisore, solo adesso ci accorgiamo davvero quanto sia monco lo sport dopo la sua crinesima diaspora.

Meno 60 per cento per le

donne, meno 40 per gli uomini: queste, alla grossa, le percentuali di impoverimento tecnico che ha dovuto subire l'atletica qui a Los Angeles. Come dire che tutto sembrerà misurato con un metro più corto e un cronometro in anticipo, causa il costante sospetto che la presenza degli assenti avrebbe potuto aggiungere centimetri e togliere decimi di secondo ad ogni gara.

Il vecchio stadio costruito nel '21 e tenuto sempre in tiro da puntuali catapultismi a strutture e infrastrutture, è ancora identico o quasi a quando correva l'anno 1932 e correva pure Luigi Beccali, vincitore dei 1500 metri di quelle ormai preistoriche Olimpiadi. Fino alle 7 di sera, quando il sole finalmente si è raffreddato nel Pacifico, il Coliseum si rosola nell'afa, poi l'oscurità fresca e brezza spegne le vampe di calore e suggerisce il pullover al pubblico e prudenza agli atleti, che non esponga-

no troppo al rapido calo di temperatura i loro preziosi apparati motori.

Faceva, comunque, già caldo da sbuffare, quando è stata tagliata la prima fetta della torta, anzi la prima fetta fidejucurata, anticipata, causa il costante sospetto che la presenza degli assenti avrebbe potuto aggiungere centimetri e togliere decimi di secondo ad ogni gara.

Prime medaglie nella 20 chilometri di marcia (della quale vi raccontiamo a parte le cose che non avete potuto vedere via satellite), con il bronzo a Maurizio Damilano, e nel lancio del peso femminile, gara a himè quasi insignificante per i gli lamenti della stampa, ha vinto la tedesca (mutile specificare del resto il tanto, il ritorno, un centimetro in più della

medaglia d'argento Loghin, rumena, parecchio più in là dell'australiana Martin, terza con 19,19 ma soprattutto 2 metri e rotti al di sotto del record mondiale della sovietica Lisovskaja.

Primo sgambate per Carl Lewis ed Edwin Moses, fiori di college divenuti ormai piante carnivore a furia di divorare avversari: hanno vinto scherzando i rispettivi turni eliminatori del 100 metri e dei 400 ostacoli in 10"04 e 49"33.

Prima scena madre per l'arrivo trionfale della coppia messicana Canto-Gonzalez, oro e argento nella marcia, con lo stadio impazzito (Los Angeles è la seconda città messicana del mondo) e due atleti anche peggio, sombreri che volavano come frisky, lacrime e cori, abbracci strappacrucce e baci calienti tra idoli e folla, l'emozione spagnola non è solo un luogo comune.

Primi momenti di giusta esultanza tanto il ritorno, una olimpica, perché l'ovazio-

ne più grande è andata al marciatore salvadoregno Luis Campos, 22 anni, uscito dallo stadio per ultimo, già staccato di una vita dagli altri, per andare a massacrarsi i calcagni sugli stradoni di Downtown sottraendo pochi scampoli di asfalto e poche ore di fretta alle gomme delle automobili, e rientrato oltre mezz'ora dopo il vincitore, solo come un povero: è stato praticamente trasportato al traguardo dalle braccia di Dorando Pietri di retrovia, e una volta percorsa fino in fondo la sua solitaria via della sconfitta è scoppiato a piangere tra le braccia di un giudice, non si sa se per la gioia di aver partecipato o per il sollievo di essere sopravvissuto alla sua parte ingrata.

Primo show personale per il tripista americano Banks, che prima di ogni salto esortava il pubblico, gesticolando come un picchiattolo, ad applaudirlo, sagamente geloso, forse, delle migliaia di

occhi puntati su Lewis e Moses. Anche perché il povero Banks, fino a ieri l'altro, portava la barba, ed essendo anche lui nero, bello e alto, tutti lo scambiavano per Moses, chiamandolo Edwin e chiedendogli autografi. E la crisi di identità, si sa, porta alla smania di protagonismo.

Tutt'altro che primi, invece, gli sgarri alla carta olimpica disegnati da cinque piccoli atleti di colore, sul cielo sovrastante lo stadio: enormi scritte pubblicitarie di una birra, condite da ineluttabili agli atleti americani (si vede che gli altri bevono solo acqua fresca), una gaglioffata furbata per scavallare ad alta quota il regolamento, che vieta severamente ogni forma di pubblicità palese nelle sedi di gare olimpiche. Tanto sapevano benissimo i biblici a reazione, che il CIO non alza più la testa da quel di, e dunque non c'era pericolo che leggesse quelle scritte.

Michele Serra

Eliminati Agostino Ghesini ed Erika Rossi

Nostro servizio

LOS ANGELES — Sempre grande folle anche di mattino nel Coliseum. E stavolta non per vedere Carl Lewis — in lizza al pomeriggio — ma altri personaggi, per esempio Evelyn Ashford. Nel sole terribile che prosciuga i corpi degli atleti e incolla alle scale le nuotiche degli spettatori si sono visti splendidi protagonisti dei 400. Subito il nigeriano Innocent Egbunike — un ragazzo che si era comportato da dominatore sui 200 alle Universiadi di Edmonton l'anno scorso — con 46"63 dopo che il guineano Secundino Borabota gli aveva creato problemi invadendogli la corsa (era così stordito da non essersi accorto che era occupata).

Hanno molto impressionato i tri ammettici neri Alvinz Barber (45"62), Sunder Nix (45"55) e Antonio McKay (45"55). Nix ha un fisico splendido ma non sa correre. McKay invece sprigiona potenza, talento e sovrappeso. Dovrebbe essere il rivale più temibile del campione del mondo giamaicano Bert Cameron. Hanno impressionato anche altri due neri: i britannici Brown e Akabusi. Quest'ultimo è nuovo di zecca.

McKay sfida Cameron sui 400 metri

Il giavellotto di mattina ha creato qualche problema agli atleti impegnati a qualificarsi superando la misura minima di 83 metri. Il primo a riuscirci è stato l'inglese Roald Bradstock con 83,06. Poi è toccato all'altro inglese Dave Otley (85,68) e all'americano ex primatista del mondo Tom Petranoff (85,96).

L'azzurro Agostino Ghesini, che era stato incluso nell'aereo per Los Angeles solo all'ultimo momento, ha ottenuto la miserrima misura di 72,96 ed è stato eliminato. Grandissima sorpresa l'eliminazione del tedesco federale Klaus Tafelmeier, capace di raggiungere i 91 metri. Al Coliseum non ha superato i 73 metri.

In gara di mattino c'era anche Erika Rossi, impegnata nelle batterie dei 400 metri. Si è tro-

vata assieme alla nera americana Chandra Cheeseborough che è passata al giro di pista perché nello sprint corto non riusciva più a recattare soddisfazioni. La nera americana ha vinto la sua serie in 50"96, scioltissima. Erika Rossi solo sesta in un modesto 53"04. Il primato italiano dei 400 di Erika Rossi (52"01) è ormai vecchio di due anni e ci voleva il limite nuovo per restare a galla. Eliminata pure lei. Nei 100 donne la bella Evelyn Ashford ha anticipato la giamaicana Grace Jackson con uno straordinario 11"06. Avrà come avversaria più temibile l'altra giamaicana Marlene Otley che aspira a due medaglie d'oro: sui 100 e sui 200. Nell'epitathlon lotta accanita tra la tedesca Sabine Everts, la britannica di colore Jodie Livens e l'australiana Glynis Nunn.

Superato il «venerdì» nero

Quando tutto è spettacolo, compreso il grande ingorgo

Da uno dei nostri inviati

LOS ANGELES — Il grande ingorgo non c'è stato. Non solo il paventato «venerdì nero» di queste ventisette Olimpiadi ha visto, stando ai bollettini, un traffico scorrevole come forse mai prima nella storia di questa megalopoli. In tutta Los Angeles suonano le campane del «cessato allarme», e tu ora, dopo tanto discutere in attesa di questo «terribile gior-

no», resti col dubbio che tutto sia stato, in realtà per gioco, che anche questa battaglia contro l'incombente pericolo della paralisi non fosse in effetti che un altro «big game» destinato a soddisfare qualche perenne voglia di mettersi alla prova (e vincere) che qui sembra essere un modo di vivere. Un gioco, insomma, una sorta di pratica olimpica supplementare destinata a dare più sapore al-

l'intero spettacolo. Dopo tutto, il cinema hollywoodiano, e nessuno meglio di chi da mezzo secolo vende sogni al mondo sa come soltanto l'incombenza di un grande pericolo possa rendere l'immaneabile lieto finale. Sicché rischi di non capire più, allora, quale sia in realtà il giusto rapporto causa effetto: se cioè il genere «catastrofico» nato a Los Angeles perché davvero la città vive sotto l'incubo di «catastrofi possibili» — il terremoto il blocco del traffico, lo smog, la violenza — o se, al contrario, la paura delle medesime «catastrofi possibili», derivi dal fatto che qui è stato inventato, per il consumo interno e per l'esportazione, il genere catastrofico, in semplice supporto, in breve ad uno dei tanti redditi miti hollywoodiani.

E appena un piccolo dubbio, dicevamo. Ma tenace abbastanza per resistere — là in fondo, in quel piccolo angolo del cervello dove si annidano le idee più bizzarre — ad una lunga serie di razionalissime argomentazioni. Quelle, innanzitutto, che dimostrano quanto in effetti vi sia di precario in questa

«avanzatissima» città stato. E quelle, legittimamente soddisfatto, con le quali responsabili dell'organizzazione olimpica ti dimostrano come la mancata catastrofe del «venerdì nero» sia a tutti gli effetti dovuta — come già abbiamo riferito — alla qualità di un lavoro di casa sua, indubbiamente sì. I Giochi sono salvi e la prospettiva di dover sopravvivere per qualche settimana imbottigliati in una freeway è definitivamente (salvo sorprese) svanita. Per chi invece a Los Angeles deve continuare a vivere e a lavorare non mancano i motivi di preoccupazione. I responsabili della Caltrans fanno infatti sapere che tutto quanto sta accadendo va considerato «un grande esperimento in vista di profondi cambiamenti», e che molti dei provvedimenti adottati per il periodo olimpico potrebbero diventare permanenti. Insomma, i «losangelenses» potrebbero essere invitati a mantenere la «buona abitudine di sgridarsi all'aba». E poi sono gli europei a lamentarsi che queste Olimpiadi, a causa del fuso orario, fanno perdere il sonno.

Massimo Cavallini



Il centro controllo al quartier generale delle scurezze a Los Angeles.